

Itinerari di ricerca intorno a Vico e a Leopardi

Recensione di *Itinerari di ricerca intorno a Vico e a Leopardi: potenza e limitatezza dell'umana conoscenza*

Atti del seminario (Potenza, 30 novembre 2016), a cura di Maurizio Martirano e Manuela Sanna, ISPF Lan, Consiglio Nazionale delle Ricerche, "I Quaderni del Lab", 5, supplemento al *Laboratorio dell'Isfp. Rivista elettronica di testi, saggi e strumenti*, http://www.ispf-lab.cnr.it/system/files/ispf_lab/quaderni/2017_q05.pdf, Dicembre 2017, ISBN 9788890871238.

Inserito in un più ampio progetto di ricerca che si propone di indagare le relazioni che intercorrono fra il pensiero vichiano e quello leopardiano, il presente volume raccoglie una serie di interventi che, da varie prospettive, cercano e di porre le basi metodologiche per una comparazione dei due autori, e di tracciare sentieri di indagine a partire dall'identificazione di determinati nuclei concettuali e specifiche tematiche che per entrambi furono di estrema importanza e attorno a cui trovano punti di contatto evidenti le loro rispettive posizioni.

Il progetto è stato promosso dall'*Istituto per la storia del pensiero scientifico e moderno* del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal *Centro Nazionale di Studi Leopardiani* di Recanati, in collaborazione con la Biblioteca nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III" e con altre istituzioni universitarie, sia italiane che straniere. Tale progetto ha lo scopo precipuo di individuare i nessi che collegano la *Scienza Nuova* e lo *Zibaldone*, le opere principali dei due autori in questione.

Al netto delle scarse testimonianze storiche che forniscano prove per cui Vico abbia effettivamente esercitato un influsso sistematico sulla formazione del pensiero leopardiano, il progetto si prefigge non tanto, e non solo, di porre in essere un confronto fine a se stesso, quanto piuttosto di risalire, ripercorrendo i sentieri tematici comuni a entrambi, «la strada che porta a Vico e al vichismo nell'Italia post-napoleonica» (p. 9).

Il volume si apre con un intervento di Maurizio Martirano (curatore dello stesso assieme a Manuela Sanna), che sceglie di seguire due diversi itinerari per stabilire delle relazioni tra Vico e Leopardi: il primo, prettamente storiografico, che prende in considerazione la circolazione e la diffusione del pensiero del filosofo napoletano in Italia, cercando di comprendere le vicissitudini della

sua ricezione e il modo in cui possa essere arrivato a Leopardi, mediato da altri autori di rilievo nel panorama intellettuale dell'epoca, i quali avevano cominciato a rivalutare Vico in diversi ambiti culturali; il secondo, invece, si concentra su determinate problematiche comuni ai due filosofi che, seppur da prospettive diverse e in contesti differenti, hanno messo a tema i medesimi nodi concettuali. Martirano si focalizza sul rapporto poesia – filosofia, argomento che investe larga parte delle riflessioni di entrambi, e che si raccorda a una serie di considerazioni storiche, gnoseologiche e linguistiche che mostrano in modo evidente l'aderenza tra le posizioni di Vico e Leopardi.

Stefano Gensini, nel secondo intervento del volume, ragiona sul rapporto e le assonanze tra le concezioni linguistico – gnoseologiche dei due: per entrambi il linguaggio ha un fondamento bio – fisico, si realizza in maniera storicamente differenziata e ricopre una funzione, all'interno del processo conoscitivo, non già puramente strumentale, bensì costitutiva, sviluppandosi in risposta diretta a bisogni materiali e comunicativi umani. Questi elementi di aderenza rivestono particolare importanza anche alla luce del fatto che pongono una distanza netta di Vico e Leopardi rispetto al convenzionalismo predominante nella filosofia del linguaggio europea a loro coeva, e che dunque li colloca in una corrente sì minoritaria, ma che trova delle fonti importanti nella storia del pensiero linguistico, e che, parimenti, tracciano una linea di ragionamento specifica, che pone il pensiero italiano in materia di filosofia del linguaggio su un percorso a sé stante, in cui emergono aspetti di originalità. Linguaggio inteso, dunque, come *mediatore* della conoscenza, la quale trova il suo nucleo creativo e generativo nella fantasia, per Vico, e nell'immaginazione – concepita come vera e propria facoltà autonoma – per Leopardi. Corrispettivo linguistico di tale facoltà è il dispositivo del *traslato*, soprattutto la *metafora*, intesa in senso anti – retorico, che costituisce un vero e proprio strumento di espansione della conoscenza. Lo sviluppo e la differenziazione delle lingue sono poi posti da entrambe in diretta correlazione a fattori spaziali, climatici e storico – sociali: questa impostazione, chiaramente materialista e legata ad una concezione epicurea, comune a entrambi, delle origini del linguaggio, fa sì che compiendo il percorso a ritroso della storia linguistica, si possa comprendere lo sviluppo stesso delle nazioni, dei popoli.

Incentrato sul tema della corporeità in Vico è invece l'intervento di Maria Donzelli: come questione preliminare viene posta quella del senso degli studi comparatistici, e in generale, e in relazione al confronto specifico tra Vico e Leopardi. Partendo da Wittgenstein, il senso di tali studi è, dunque, trovare il *quid* che accomuna le varie forme di *gioco*, cercando di rintracciare in esse quegli elementi che rinviano a "somiglianze di famiglia". Stante questa premessa metodologica, Donzelli individua e approfondisce il nodo concettuale di *poiesis*, il quale rinvia ad Aristotele, fonte comune ai due autori. In Vico tale concetto è funzionale alla ricomposizione del rapporto tra poesia, storia e filosofia, e viene declinato nei termini di "sapienza poetica", a cui è dedicato il secondo libro della *Scienza Nuova*, della cui narrazione Donzelli fornisce un'accurata disamina. In Leopardi si riscontra, del resto, un uso del concetto di *poiesis* che ha degli evidenti richiami a quello vichiano. Donzelli propone poi una ricognizione delle tematiche più significative che mostrano un'aderenza tra i due filosofi: la teorizzazione vichiana, sullo sfondo di una critica al razionalismo e al cartesianesimo, di una nuova scienza che abbia al suo centro l'uomo; il sapere antico dei primi uomini, che costituisce una risorsa per entrambi, e che è inteso come lo spazio eletto della "sapienza poetica" e creativa, ma che può essere rintracciato nell'epoca moderna esattamente nella poesia. Assumono ruolo primario, consequenzialmente, la lingua e la parola, quest'ultima legata alla voce, dunque al corpo, ai sensi, gli stessi sensi su cui si fonda quel "sentire universale" entro cui si si dispiega la varietà delle lingue, che vanno a modificarsi a seconda di clima, ambiente, società. Corporeità ed immaginazione come elementi chiave della dimensione antica, fanciullesca, inizio di quella "storia delle idee" (e delle nazioni) che nascono partorite dalla sola immaginazione e vengono poi prodotte tramite la mediazione della razionalità, fino a giungere all'astrazione e alla filosofia dei dotti moderni. Per Vico, su cui si focalizza maggiormente l'intervento, ma parimenti per Leopardi, è necessario un recupero e di tale sapienza poetica (su cui si fondano tutte le altre scienze), e dei sensi, dunque dell'immaginazione e del corpo, il quale è il luogo in cui si attuano tali processi conoscitivi e creativi.

L'intervento di Roberto Lauro si focalizza su due particolari questioni che entrambi gli autori presero in esame, squisitamente

linguistiche: quella dei *monosillabi* e quella dell'ordine di significazione dei nomi e dei verbi. Sia Vico che Leopardi impostano il discorso sui monosillabi in chiave antropologica, ed entrambi utilizzano come campo di indagine la lingua latina, il che potrebbe essere dovuto, suggerisce Lauro, ad una fonte comune da rintracciarsi in Varrone. In Leopardi emerge con estrema chiarezza la corrispondenza vichiana tra filogenesi ed ontogenesi: entrambi, poi, dando conto della genealogia delle categorie lessicali, pongono la nascita dei nomi anteriormente a quella dei verbi. Distinzione significativa rilevata, importante per sottolineare la specificità del pensiero leopardiano, è però la precisazione aggiunta da Leopardi, di carattere cognitivo, nel tratteggio di tale genealogia: se è vero, per entrambi, che la nascita del verbo implica l'acquisizione del concetto di *tempo*, è altresì necessario, secondo il recanatese, che debba essere netta anche l'idea del *compiere* dell'azione, specificazione assente in Vico. Del resto, il dato che affiora con maggiore nettezza è come vi sia totale accordo nel porre un parallelismo tra la storia delle lingue e quella dei popoli, e di come sia per Vico che per Leopardi, lo studio delle etimologie vada inteso in senso antropologico.

Antonio Panico si sofferma ancora sul tema del corpo, che interseca ovviamente anche quello dell'immaginazione, della poesia, e che chiaramente costituisce uno strumento per delineare il processo di incivilimento della società, discorso che sia in Vico che in Leopardi costituisce un nodo di primaria importanza: mostrando come, per entrambi, filogenesi e ontogenesi si intreccino quando viene restituita una descrizione dell'evoluzione storica e, in un certo qual senso, fisiologica dell'essere umano, Panico mette a tema la comune conclusione di Vico e Leopardi per cui la modernità sancisce il distacco dalla dimensione corporea e immaginativa originaria e il dominio della ragione, che media il rapporto con la realtà. Vengono però rilevate, oltre all'assonanza delle due posizioni, quasi perfettamente aderenti per la maggior parte dei punti chiave presi in esame, anche le specifiche differenze che i due autori presentano quando forniscono una spiegazione del passaggio dall'età antica a quella moderna, nei termini di una perdita progressiva del dominio dei sensi nel processo conoscitivo. Per Vico, la causa è riconducibile a quello che egli definisce "conato", ovvero la capacità di controllare, di inibire e sottomettere il proprio corpo, pre-

rogativa squisitamente umana: ciò avviene – ed è questa la diversità più significativa – grazie alla provvidenza. L'evoluzione dell'essere umano si colloca dunque su una linea continua che mira al proprio compimento, che segue cioè un sentiero su cui veglia una luce altra, su cui si impone un disegno, un quadro pregresso sostanzialmente deterministico e progressionista. Leopardi, invece, demanda il passaggio dalla natura (o meglio “società larga”) alla civiltà odierna (“società stretta”) piuttosto al “caso”: le fratture della storia sono casuali e non vi è alcuna linea sottotraccia che possa rendere conto dei cambiamenti in modo univoco e direzionato, ogni forma di finalismo è bandita dalla visione leopardiana della storia umana.

Fabiana Cacciapuoti si concentra principalmente sull'opera leopardiana, prendendo in esame, nello specifico, il microtrattato zibaldoniano sulla scoperta del fuoco, del 1823, periodo in cui per Leopardi la Natura era ancora intesa in chiave provvidenziale, connettendolo poi a *La scommessa di Prometeo* e ad altre opere ad esso affini per il riferimento al mito, all'antichità, e al discorso sull'evoluzione del genere umano: si mostra come per Leopardi il discorso intorno al mito diventi occasione, soprattutto nelle pagine zibaldoniane, per una riflessione più articolata che metta in discussione il superamento dei limiti imposti dall'ordine naturale, in relazione specialmente alla società moderna, contraddistinta da un eccesso di ragione e una fede quasi cieca nella razionalità e nelle possibilità di dominio sulla natura e sull'ambiente, che secondo Leopardi sono appunto – come nel caso dell'uso del fuoco – necessari ma non previsti dall'ordine naturale delle cose. Il proliferare e il propagarsi del genere umano in ogni luogo del mondo comporta l'aumento del progresso, della corruzione, ma altresì il potenziamento del linguaggio. Come il fuoco, l'origine della favella è unica per tutti i popoli, ma con il loro proliferare, il linguaggio si è via via diversificato e soprattutto si è arricchito, sfuggendo a quella dimensione naturale che avrebbe dovuto mantenere, nel rispetto dell'accordo con l'armonia dell'ordine della Natura.

Anche l'intervento di Maria Teresa Imbriani mette a fuoco una questione specifica, e si concentra sulle vicissitudini dei manoscritti napoletani di Leopardi, lascito che Antonio Ranieri custodì gelosamente fino alla sua morte: l'allora ministro dell'istruzione Emanuele Gianturco, in collaborazione con un suo fidato assistente,

l'italianista Francesco Torraca, con grande lungimiranza prese in carico la questione, considerandola, giustamente, di pubblico interesse. L'intervento traccia la storia del rapporto che intercorse tra Gianturco e Torraca, e si sofferma successivamente, sulle vicende che interessarono le carte leopardiane, tra le quali erano comprese quelle dello *Zibaldone*.

Giovanni Scarpatò, con un intervento squisitamente storiografico, parte da un'opera di Emmanuele Duni, allievo di Vico, che ebbe il merito di riscoprirlo, dopo il periodo di oblio che vide protagonista l'opera di Vico all'indomani della sua morte. Opera, quella di Duni, che fa proprie le principali tesi esposte nel terzo libro della *Scienza Nuova, Della politica poetica*, in cui Vico salda insieme "giurisprudenza, lingua e immaginario mitopoetico", ricostruendo la storia romana nei termini del progressivo riconoscimento del diritto dei plebei alla terra. Le vicissitudini e la ricezione, in Europa e in Italia, dell'opera di Duni, *Origini e progressi del cittadino romano*, costituiscono la prima parte dell'intervento, che prosegue soffermandosi sul pensiero di un altro romanista, B. Niebuhr, la cui opera principale, *Römische Geschichte*, fu al centro di un acceso dibattito nel corso dell'Ottocento, dato che le tesi esposte rimandavano, senza citarle, a quelle vichiane. Attraverso la ricostruzione di tale disputa, e sulla scorta e delle testimonianze di Ranieri circa un intervento diretto di Leopardi nel dibattito sul rapporto Vico-Niebuhr, Scarpatò suggerisce un interessante possibile legame tra i due pensatori.

Il volume si chiude con l'intervento di Anna di Somma, che propone un interessante accostamento dei due autori, sulla scorta della rielaborazione che nell'antropologia di Ernesto Grassi viene data del loro pensiero, con una specifica attenzione ad alcuni temi-chiave che li accomunano: la questione della fondazione del mondo, la teoria delle illusioni leopardiana, il mito e il ruolo del linguaggio nella nascita e nell'evoluzione della specie umana.

Maria Silvia Marini

«Sapienza», Università di Roma
mariasilvia.marini@uniroma1.it